

Breve introduzione all'opera lucana

Il vangelo di Luca e il libro degli Atti degli apostoli costituiscono, almeno secondo la maggioranza degli studiosi, due "ante" di un dittico il cui autore è identificato, secondo una tradizione antichissima, nella persona del presbitero Luca, compagno di Paolo. Possiamo ritrovare tale notizia nelle opere del padre della Chiesa Ireneo di Lione (*Contro le eresie*, 3,1,1 e 3,14,1, 180 ca.) e forse anche nell'opera di Marcione (Roma, 150 ca.). Paolo cita Luca in Fm 24 («²³Ti saluta Epafra, mio compagno di prigionia in Cristo Gesù, ²⁴insieme con Marco, Aristarco, Dema e Luca, miei collaboratori») e in Col 4,14 («Vi salutano Luca, il caro medico, e Dema»). Nella seconda lettera a Timoteo leggiamo che Luca fu l'unico a rimanere a Roma con il prigioniero Paolo (2Tm 4,11). Che Luca sia stato, almeno in alcuni periodi, compagno di missione di Paolo, sembrerebbe essere confermato – il condizionale è d'obbligo! – dalle cosiddette "sezioni noi" riscontrabili nel libro degli Atti (16,10-17; 20,5-15; 21,1-18; 27,1-28,16). In questi passi Luca, che normalmente riferisce i fatti servendosi della terza persona singolare, passa bruscamente alla prima persona plurale "noi", dando così l'impressione di essere stato coinvolto negli eventi narrati. Dal punto di vista del contenuto, in tali sezioni vengono descritti soprattutto viaggi per mare connessi l'uno all'altro: da Troade a Filippi, da Filippi e Mileto, da Mileto a Gerusalemme e da Gerusalemme a Roma. In termini di tempo e di spostamenti geografici, questa è comunque solo una piccola parte della missione paolina.

Detto questo, va comunque precisato che molti studiosi rifiutano l'identificazione dell'evangelista con l'accompagnatore di Paolo. Il motivo principale di tale scetticismo è dovuto soprattutto al ritratto che di Paolo emerge negli Atti, poiché in molti particolari contraddice le lettere paoline. Ad esempio. Il cosiddetto "concilio" di Gerusalemme è raccontato in modo molto diverso in At 15 e in Gal 2,1. Ancora, Luca sembra non conoscere la questione relativa al rapporto Legge-Grazia così importante nelle lettere di Paolo, che viene ritratto come un missionario comunque attento ai rapporti con la sinagoga e il popolo ebraico. A ben vedere, Luca non parla mai dell'*apostolo* Paolo, mentre Paolo medesimo, nelle sue lettere, si batteva per il riconoscimento del proprio apostolato.

In ogni caso, va notato il fortissimo interesse per l'autore degli Atti nei confronti di Paolo: il secondo volume dell'opera lucana non tratta delle opere degli apostoli, come suggerisce il titolo, ma si concentra sostanzialmente su Pietro (prima parte) e Paolo (seconda parte). Alcuni autori, rilevando un certo "sbilanciamento" dell'attenzione nei confronti di quest'ultimo, parlano addirittura di una storia di Paolo preceduta da un'ampia introduzione (tale considerazione, tuttavia, mi sembra esagerata).

A noi sembra comunque possibile mantenere l'identificazione dell'autore con Luca. Questo perché il vangelo e gli Atti sono *libri dedicati*: non solo il credente Teofilo, probabilmente facoltoso e quindi in grado di sostenere economicamente la composizione e la diffusione dell'opera, ma anche chi la lesse allora deve aver conosciuto l'identità dell'autore. Come nota un'importante studioso del Nuovo Testamento, Ulrich Luz, «è concepibile che nella comunità relativamente chiusa della chiesa protocristiana il nome di un autore andasse perduto nel giro di soli sessant'anni, lasciando il posto a un'attribuzione pseudonima?» (U. Luz, *Il Nuovo Testamento. Chi? Cosa? Dove?*, Claudiana, Torino 2023). È dunque

probabile che la duplice opera possa davvero provenire da un autore cristiano, appartenente alla terza generazione, di nome Luca, il quale, probabilmente in età giovanile, ebbe l'occasione di accompagnare Paolo negli ultimi viaggi.

Per quanto riguarda il "genere letterario" delle sue opere, possiamo riconoscere nel vangelo una biografia con finalità catechetica (si veda, a questo proposito, il contributo di R.A. Burrige, *Che cosa sono i vangeli? Studio comparativo con la biografia greco-romana*, Paideia, Brescia 2008), mentre nel libro degli Atti una monografia storico-teologica.

Per quanto concerne la data e il luogo di composizione, la tradizione ecclesiale ha indicato la Grecia come luogo della composizione originaria del vangelo. Altri studiosi hanno ipotizzato Antiochia di Siria, Efeso, Corinto e, addirittura, Roma (punto di arrivo del racconto degli Atti). Come annota giustamente l'esegeta Matteo Crimella, «non ci sono argomenti probanti per confermare queste ipotesi: bisogna ammettere che fino a oggi non abbiamo elementi per sapere dove il vangelo sia stato scritto. È da escludere la Palestina, in quanto Luca ha una conoscenza abbastanza sommaria della geografia locale (cfr. 4,44; 17,11; 24,13). Di più non si può affermare. Intorno alla data di composizione la discussione è ampia e coinvolge anche la datazione di Marco, se si ipotizza che Luca conosca il più antico vangelo e da lui dipenda. Alcuni autori vorrebbero porre la composizione prima del 70, altri dopo. Crediamo che i riferimenti alla distruzione di Gerusalemme (cfr. 19,43-44; 21,20-24) non possano essere sottovalutati, sicché è molto probabile che il terzo evangelista abbia composto il primo volume della sua opera intorno all'80-85» (M. Crimella, *Luca. Introduzione, traduzione e commento*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2015, p. 35).

Nel corso del processo che ha portato alla formazione del canone neotestamentario, la Chiesa antica ha separato i due libri, collocando il vangelo tra Marco e Giovanni e spostando gli Atti prima delle lettere di Paolo, intendendoli così come una grande introduzione storica all'epistolario paolino. Tale scelta "editoriale" ha però avuto delle conseguenze negative nell'ambito dell'interpretazione degli Atti, la cui comprensione è legata a doppio filo al primo volume dell'opera lucana. Peraltro, nel prologo al vangelo (Lc 1,1-4), leggiamo che verranno trattati «i fatti che hanno avuto compimento in mezzo a noi». Tale riferimento al presente si adatta a una premessa che concerne la duplice opera, non solo il primo volume. Già nel vangelo, infatti, ci sono riferimenti alla futura missione presso le genti (si pensi, ad es., a Lc 2,32: «luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele») e allusioni alla situazione che riguarderà le prime comunità cristiane menzionate negli Atti. Secondo gli Atti, ad esempio, molto di ciò che Gesù aveva ordinato fu "adattato", sotto la guida dello Spirito Santo, alle mutate condizioni in cui il cristianesimo delle origini si venne a trovare: pensiamo alle leggi ebraiche sulla purezza (cfr. At 10, in cui viene descritto l'incontro tra Pietro e Cornelio e il battesimo dei primi pagani). Anche il comandamento di Gesù di una rinuncia totale ai beni non fu rispettato alla lettera, ma venne "re-interpretato" alla luce delle nuove condizioni: «per lo storico Luca, il tempo di Gesù è qualcosa come un "passato ideale" che non può essere trasferito di sana pianta al presente. Senza il libro degli Atti il vangelo di Luca sarebbe incompleto» (U. Luz, *Il Nuovo Testamento*, cit., p. 75). Questo, però, non significa che quel "passato ideale" vada considerato come un pezzo archeologico da museo. E esso, piuttosto, costituisce la pietra

miliare – e, se vogliamo, il traguardo verso cui tendere – senza i quali non sapremmo che direzione seguire nel nostro essere Chiesa.

Il tutto nel frammento. Il racconto di Zaccheo

¹Entrò nella città di Gerico e la stava attraversando, ²quand'ecco un uomo, di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, ³cercava di vedere chi era Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, perché era piccolo di statura. ⁴Allora corse avanti e, per riuscire a vederlo, salì su un sicomòro, perché doveva passare di là. ⁵Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua". ⁶Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia. ⁷Vedendo ciò, tutti mormoravano: "È entrato in casa di un peccatore!". ⁸Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: "Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto". Gesù gli rispose: "Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo. ¹⁰Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto".

Il racconto dell'incontro tra Gesù e Zaccheo può essere considerato una mirabile sintesi del messaggio teologico del vangelo di Luca. Qui, infatti, incontriamo i principali temi che attraversano la narrazione del terzo vangelo: la missione di Gesù riletta attraverso la categoria del "cammino", il desiderio di vedere e l'essere visti da Gesù, il problema della ricchezza, l'incontro con il Maestro che ti cambia la vita, la gioia, l'oggi della salvezza...

Insomma, l'episodio di Zaccheo costituisce una scena-tipo nella quale Gesù incontra un "lontano", un peccatore, lo chiama e stabilisce con lui una relazione di comunione che è squisitamente simboleggiata dal sedere insieme a mensa (anche questo è un tema ricorrente del terzo vangelo: Gesù siede spesso a tavola con uomini e donne molto discutibili; la condivisione della mensa, nell'antichità come oggi, era una delle massime espressioni di comunione e di condivisione).

Non va dimenticato il contesto prossimo cui l'episodio di Zaccheo fa riferimento. Dopo aver incontrato un giovane ricco che diviene triste e rifiuta di seguire Gesù perché troppo attaccato ai propri averi (cfr. Lc 18,18-23), Gesù pronuncia un insegnamento molto duro in merito a tale vicenda: «Quando lo vide così triste, [Gesù] disse: "Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio. È più facile infatti per un cammello passare per la cruna di un ago, che per un ricco entrare nel regno di Dio!"». La severità dell'insegnamento è però mitigata dalla risposta che Gesù dà alla domanda dei discepoli su chi potrà salvarsi (in fondo siamo tutti attaccati al poco o tanto che possediamo): «Ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio». Zaccheo è la prova vivente di questa "possibilità".

La struttura del racconto di Zaccheo è molto semplice: il brano si apre con l'ambientazione (Gesù attraversa Gerico, v. 1); quindi segue la descrizione dell'incontro fra Gesù e Zaccheo (vv. 2-6); infine vengono riferite le diverse reazioni e valutazioni dell'accaduto da parte della folla che *giudica* (v. 7), di Zaccheo che *ringrazia* (vv. 6.8), di Gesù che *salva* (vv. 9-10).

Vediamo più da vicino alcuni particolari dell'episodio di Zaccheo.

La narrazione si apre con l'annotazione secondo cui Gesù *entrò* nella città di Gerico e *la stava attraversando*. Ancora una volta, Gesù viene descritto come colui che “entra” nell'esistenza di uomini e donne molto ordinari e “passa” nei luoghi della loro quotidianità. Questa è la legge dell'incarnazione: Dio diventa uomo per vivere in mezzo agli uomini. Subito entra sulla scena Zaccheo che, a differenza di molti altri personaggi, è ben “caratterizzato”: di lui si precisa il sesso (è un “uomo”), il nome (“Zaccheo”, che in ebraico significa “puro”... forse qui l'evangelista utilizza una certa ironia: Zaccheo non è un santo, ma il suo desiderio di vedere Gesù sembra essere motivato da un'insolita sincerità), la professione (“capo degli esattori”, il che presupponeva una buona dose di corruzione), la posizione sociale (“ricco”) e, ultimo particolare ma non meno importante, la statura fisica (“piccolo”). Un simile accumulo di particolari crea nell'animo dei lettori un'attesa, dal momento che tutti si chiedono che cosa farà il personaggio così dettagliatamente presentato. Nella fisiognomica antica l'accentuazione della piccolezza costituisce una modalità per ridicolizzare una persona; anche la corsa e l'arrampicarsi sull'albero da parte di un uomo così importante fanno sorridere: certamente c'era un ostacolo da superare – la folla, che con il suo rumore spesso impedisce di arrivare a Gesù –, ma è altrettanto vero che tale comportamento getta un'ombra di comicità su questo personaggio così originale.

L'evangelista, però, va oltre il semplice sorriso, e rivela al lettore il desiderio che abita nel cuore di Zaccheo: per ben due volte viene detto che egli *desiderava vedere chi era Gesù*. Luca non dà spiegazioni in merito a tale desiderio, lasciando così uno spazio aperto per formulare supposizioni che di lì a poco verranno confermate o smentite. Siamo abbastanza avanti nel vangelo, e sappiamo che Gesù non “teme” di incontrare lebbrosi, peccatori, pubblicani, prostitute e tanti altri disprezzati dai più. Può darsi che Zaccheo, molto ricco ma probabilmente molto solo, sperasse di incontrare una persona che, nonostante la miseria morale, potesse accoglierlo e amarlo senza temerlo o disprezzarlo. Ed è esattamente quello che accade, non senza sorpresa da parte dello stesso Zaccheo e della folla mormorante. Qui ci imbattiamo in un evento davvero singolare: «Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: “Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua”». In questa frase è concentrata una quantità impressionante di temi teologici. Gesù “alza lo sguardo”: certamente il gesto è motivato dalla posizione di Zaccheo che sta sull'albero, ma è pur vero che di fatto il piccolo uomo non è guardato “dall'alto verso il basso”, con tutto quello che simbolicamente tale espressione significa. Zaccheo, che desiderava vedere Gesù di nascosto, viene visto prima dal Maestro e viene chiamato per nome, con una confidenza che nessuno, nemmeno lui, si sarebbe mai aspettato. Si noti poi l'uso del termine “oggi”: questo avverbio, nel vangelo di Luca, possiede un'importanza straordinaria, perché è sempre associato alla presenza salvifica di Gesù (Lc 2,11: «oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore»; 4,21: «oggi si è compiuta questa Scrittura [un oracolo di salvezza che Gesù applica a sé e alla propria missione] che voi avete ascoltato»; 19,9: «oggi per questa casa è venuta la salvezza»; 23,43: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso»). “Devo fermarmi a casa tua”: nella Bibbia il verbo “devo”, “è necessario”, “bisogna che” esprime sempre una necessità che risponde al piano divino di salvezza; in altri termini, quello che sembra essere un incontro casuale, in realtà rientra in un più ampio disegno divino che

contempla, anzitutto, la volontà di salvare quanti si sono persi lungo il cammino della vita, come conferma lo stesso Gesù: «Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».

A questo punto è doveroso chiedersi: qual è, nel vangelo di Luca, il significato del verbo "salvare"?

Il vocabolario della salvezza è particolarmente presente nei primi capitoli del vangelo, quelli dedicati alla nascita e all'infanzia di Gesù. Ad esempio, nel cantico proclamato dal padre di Giovanni Battista, ad un certo punto compare l'espressione: «per dare al suo popolo la conoscenza della salvezza nella remissione dei suoi peccati» (Lc 1,77). La salvezza ha dunque a che fare anzitutto con l'esperienza del peccato, motivo per cui dobbiamo domandarci: cos'è il peccato? Tuttavia il significato del verbo salvare non si limita solo all'esperienza del perdono, ma è molto di più. La salvezza, infatti, è anzitutto esperienza di una relazione profonda e intima con il Signore Gesù. Non dimentichiamo che nella lingua ebraica il nome Gesù significa «Dio salva/Dio è salvezza». L'episodio di Zaccheo, poi, aggiunge un ulteriore tassello alla definizione dell'esperienza salvifica. Appena Gesù entra nella sua casa, Zaccheo afferma perentoriamente: «Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto». Comportandosi così, Zaccheo supererà di molto quello che la Legge ebraica prevedeva in caso di restituzione del moltiplicato (cfr. Lv 5,20-24; Nm 5,6-7). Al di là dell'aspetto giuridico, Luca intende sottolineare la grande generosità che anima Zaccheo, evidente conseguenza della profonda impressione che aveva esercitato nel suo animo l'incontro con Gesù. Lo ripetiamo: la salvezza non consiste propriamente nel dare ai poveri e nel restituire quanto è stato eventualmente rubato. Tale comportamento è piuttosto *conseguenza* della salvezza sperimentata nell'incontro con Gesù, un incontro talmente "sconvolgente" da relativizzare tutto, compreso l'attaccamento a quei beni che, in maniera illusoria, promettono sicurezza e salute.

Concludiamo questa riflessione riportando una pagina presa dal commento al vangelo di Luca del monaco di Bose Daniel Attinger: «Che cos'è la salvezza? È il Cristo, il Signore dell'universo; è quindi in lui che tutto l'universo, dal più grande fra i nati di donna (che, secondo quanto ha detto Gesù, è Giovanni Battista, cf. 7,28) all'ultimo filo d'erba o granello di sabbia, trova vita e ragion d'essere. Ma solo la comunità dei credenti in lui, la chiesa, lo sa; solo essa ne può essere testimone, ma lo sarà nella misura in cui lo segue sulla sua via, la quale finisce sulla croce. Ecco ciò che Zaccheo ha vissuto nell'incontro con Gesù: si è reso povero, perché aveva trovato la sua ragion d'essere non più nelle ricchezze che cercava di moltiplicare all'infinito, ma nello sguardo posto su di lui da Gesù. In questo modo Zaccheo ha potuto anticipare il momento della salvezza che Dio riserva per tutta la sua creazione. La salvezza è l'amore con il quale Dio ci ama in Gesù Cristo, che fa di noi dei figli di Abramo, e più ancora dei figli di Dio. La nostra missione, in quanto chiesa, consiste nel proclamare Gesù proprio attraverso una vita di spoliamento, di umiltà e di povertà che indichi, per via negativa, dove sta la nostra ragione di vivere (e anche di morire) e il fondamento della nostra gioia, perché anche gli altri possano anticipare questa salvezza e viverne già ora. La salvezza però incontra due ostacoli: la sua piccola statura e la folla. Ambedue impediscono a Zaccheo di vedere Gesù. Il primo attiene alla sua natura: se fosse più grande, se dominasse in altezza tutti gli altri, lo potrebbe vedere. Il secondo

dipende dagli altri, che formano come un muro tra Zaccheo e Gesù. Anche nel nostro caso incontriamo due tipi di ostacoli. Il primo dipende da noi: è il nostro peccato; il secondo dipende dalla società e da altri fattori indipendenti da noi: i nostri impegni, il nostro lavoro, ciò che gli altri si aspettano da noi, magari anche la stessa comunità alla quale apparteniamo. Se Zaccheo ha saputo superare questi due ostacoli, anche noi li possiamo superare, ma allo stesso prezzo di quello pagato dal pubblicano di Gerico: rinunciare all'immagine che ci facciamo di noi stessi. Salendo sul sicomoro, Zaccheo si è fatto come bambino, lasciando perdere la sua dignità e il suo rango. Così, per vincere il nostro peccato dobbiamo umiliarci e riconoscere il peccato commesso. Allo stesso modo, per vincere l'ostacolo costituito dagli altri, è necessario rinunciare allo spirito di competitività, al paragonarci con gli altri, a voler essere migliori degli altri, al giudicarli; occorre invece prendere in considerazione quell'altra parola di Gesù: "Perché vedi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello, ma della trave che è nel tuo occhio non ti accorgi? Come puoi dire al tuo fratello: 'Fratello, lascia che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio', mentre tu non vedi la trave che è nel tuo occhio? Ipocrita, togli prima la trave che è nel tuo occhio, e allora ci vedrai chiaro per togliere la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello" (Lc 6, 41-42). Ma l'importante non è nemmeno questo: il Cristo riesce a superare tutti questi ostacoli, persino le nostre durezze, perché, come già detto, anche se Zaccheo non avesse fatto nulla, Gesù lo avrebbe trovato, perché doveva entrare e dimorare in casa di lui, perché "il figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto" (v. 10). E allora la salvezza, alla fine, non è altro che l'amicizia di Cristo nei nostri confronti. Dio non cesserà di cercarci finché il Cristo non sarà pervenuto, fosse al prezzo della croce, a entrare in noi per immettere nei nostri corpi e nei nostri cuori le energie della sua vita divina. E la prova della riuscita di Cristo sarà la nostra capacità – capacità data anch'essa da Cristo – di vincere in noi il peccato, di accogliere gli altri come fratelli e sorelle, di vivere insieme a loro nella gioia e nell'amore fraterno. In questo modo, in Cristo, Dio sarà riuscito a far entrare il cammello – e persino l'elefante – per la cruna dell'ago, come ci è riuscito per Zaccheo!» (D. Attinger, *Evangelo secondo Luca*, Qiqajon, Magnano 2015, pp. 515-517).